

LA SORPRESA ESCE DA UN BAULE

Daniele Poto

Stavamo finendo il pranzo. Era un pranzo normale, niente di eccessivo, qualche portata, un po' di vino in tavola. Perché uno si aspetta che gli avvenimenti importanti vengano preceduti da segnali inconsueti o singolari, e invece ogni evento è così naturale, che diventa una specie di legittimo prolungamento delle cose. Se ci siamo trovati in quella situazione, a quel punto, con quelle persone non era un dono del destino, ma neanche uno scherzo della sorte. Una serie di concatenazioni ci aveva spinto lì. E ci aveva incatenato alla sedia, paralizzati in una sorta di afasia dialettica. Così, dopo alcuni secondi di imbarazzo tre persone avevano iniziato a parlare tutte insieme e io, chissà perché, mi ero ricordato del famoso calembour di Aldo Biscardi (“Parlate in due, massimo in tre”), una preclara regola di educazione. Così, bloccate sul nascere le velleità dei presenti, dopo un paio di secondi di intensa riflessione, debuttai con un tono autorevole.

“Non è il caso di rovinarci la serata e un’ottima cena. Guardate, vi dico che la vita è così breve. E ogni problema ha la sua soluzione. Che poi se la soluzione non c’è, è proprio inutile dannarsi l’anima per trovarla”. Questa poco profonda riflessione non li aveva impressionati. C’era una diffidenza di partenza che non era stata risolta dal mio incipit. Mi risolsi a tentare un altro scioglimento, un altro modo di rompere il ghiaccio. “Dobbiamo comunque considerare una circostanza fortunata trovarci qui, con una zia scomparsa a pochi metri e più che benestante. Dunque, non lo chiamerei neanche un problema. Risorsa va bene?” A questo punto andavano scrutati i volti di mio cugino Giovanni, geometra, 48 anni, un travet dall’apparenza oscura, lavoratore svogliato, ma molto attivo nelle tresche extra-coniugali. Antico uomo del sud che portava ancora baffi vintage e ne era fiero. La seconda cugina era Laura, 35 anni, enfant gâté con marito ricco e solidi benefit. Una che potevi immaginare non avesse nessun interesse per i soldi, avendone a profusione con il matrimonio ma, che forse proprio per questo, aveva connaturato da qualche anno una sempre più spessa e tipica corazza di avarizia e, più in generale di larvata insensibilità verso il genere umano. Si dichiarava “agente immobiliare” ma l’ultima casa venduta risaliva al 2007. E dunque la professione era una sorta di copertura per non sentirsi una mantenuta del marito. Oddio, a dirla tutta, se uno avesse dovuto scegliersi due parenti per un confronto del genere 99 volte su 100 sarebbe potuto capitare in un contesto migliore. Ma ora chi era in ballo

doveva giocare. Ed io stavo tirando i dadi della sorte. I miei due cugini nel corso degli anni erano regrediti ad un ruolo meno significativo di quello dei semplici conoscenti. L'abitudine di farsi gli auguri, di presenziare a matrimoni e funerali era regolarmente scemata per una sorta di obiezione di coscienza generale. Giovanni ruppe il suo di ghiaccio con il modo brusco che gli era familiare. “Io voglio monetizzare, parliamoci chiaro. Tanti, non maledetti, ma subito. Dunque sono del parere di vendere le tre case che zia ci ha lasciato dando magari l'incarico a Laura che è del mestiere”. Guardai di sottecchi mia cugina e non ci volle molto a capire che si erano messi d'accordo. Due contro uno. La maggioranza. Quello che non sapevano è che zia aveva rinnegato il testamento ufficiale risalente a tre anni prima, aveva cambiato notaio. Con grande agilità mentale mi aveva girato una scrittura privata, un jolly uscito da un baule pro domo mea, che mi aveva messo al corrente delle nuove condizioni testamentarie e che aveva completamente rivoltato il precedente. Quindi ora sarei uscito allo scoperto con una sorpresa che forse a loro sarebbe sembrato un bluff. Loro erano a cena con me perché li avevo invitati io, perché pensavano solo a come dividersi il malloppo, perché forse congetturavano qualche ostacolo prima della riunione ufficiale. E allora, dato che il contropiede paga sempre buone quote li gelai: “Imbarazza anche me questa situazione. Ma è corretto avvertirvi che non dovete preoccuparvi di vendite o usufrutti perché zia ha lasciato tutto a me. Anche se volessi non potrei rinunciarvi perché c'è un atto pubblico sottinteso. Ma io non voglio approfittarne. I soldi sono tanto ma non tutto. Voglio che torniate ad affezionarvi alla vostra zietta che vi ha giocato questo tiro. Dunque vendo io le case e costituisco una fondazione a suo nome che gestiremo in tre. Aveva pensato anche a questo lei. Per legarci. Non so se sarà un piacere o un cappio, ma dovete starci per definizione. Zia ve la porterete fin dentro la tomba...”.